

## La tentazione di Matteo

FRANCESCO MANACORDA

«**L**a riforma del sistema del credito è quanto mai urgente». Ovvero come uscire dalla posizione di difesa sulle banche e tentare quella di attacco.

CONTINUA A PAGINA 4

# La controffensiva di Matteo

## “Riformare subito le banche”

Così Renzi prova a trasformare un problema in un'opportunità per eliminare interessi cristallizzati e creare nuovi rapporti

### Analisi

FRANCESCO MANACORDA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**M**atteo Renzi si dimostra ancora una volta maestro di tatticismo: affronta il possibile danno legato alla ubiqua presenza della famiglia Boschi al governo e in Banca Etruria per provare a trasformarlo nell'esatto contrario: l'attacco a un sistema bancario oggi ancora meno popolare del solito tra gli italiani. Il tutto con un duplice obiettivo: ottenere una maggiore efficienza del credito per far da volano all'economia reale e disboscare – absit iniuria verbis – il potere dei tanti feudatari locali di banche e banchette.

Così alle poche parole pronunciate ieri dal premier, vanno aggiunte altre recentissime dichiarazioni. In particolare quella di due giorni fa, mentre il caso degli obbligazionisti già divampava: «In Italia ci sono tante banche: la stragrande maggioranza sono solide e ben governate, ma sono di più che nel resto d'Europa. Dobbiamo favorire un processo in cui le banche piccoline si mettono insieme. Questo vuol dire qualche poltrona in meno, qualche potere territoriale in meno e un sistema un pochino più solido. Un lavoro che stiamo

facendo oggi perché non è stato fatto negli ultimi dieci anni».

Un vero e proprio manifesto che rivendica la prima mossa attuata da Renzi nel gennaio scorso sulle – o sarebbe meglio dire contro – le banche popolari con il decreto che le obbligava a trasformarsi in Spa entro diciotto mesi (anche qui, unico maledetto problema, un rialzo sospetto di alcuni titoli, primo fra tutti quello dell'Etruria, pochi giorni prima che il decreto fosse pubblico). Ma che probabilmente prende atto anche del fatto che gli effetti del blitz tardano a manifestarsi: solo una Popolare su dieci, Ubi Banca, ha già votato per la trasformazione in Spa e tra quelle che sono candidate a possibili fusioni nessuna per ora è arrivata a nozze. Perché? Da una parte perché tutte si sono presentate in Banca d'Italia come soggetti «aggreganti» e non «aggregati», insomma non vogliono cedere poteri, poltrone e stipendi; dall'altra, forse, perché molte preferiscono aspettare l'ultimo minuto per firmare la propria condanna a un destino diverso, magari con la segreta speranza che da qui a metà 2016 un ricorso al Tar o una crisi di governo facciano slittare gli effetti

del decreto su assetti consolidati – pure troppo – da decenni.

Dopo il capitolo Popolari, comunque avviato, non è un caso che la settimana scorsa, anche in seguito all'approvazione del decreto salva-banche, Renzi abbia spiegato che passato Natale arriverà anche l'aggregazione delle banche di credito cooperativo – quelle Bcc che Giulio Tremonti considerava capolavoro di finanza locale, ma che con il passar degli anni hanno mostrato le loro difficoltà legate al territorio – per creare, sostiene il premier con più di un pizzico di «grandeur», un Crédit Agricole di casa nostra.

Se poi dalle banche locali si sale di piano a quelle più grandi, i rapporti di Renzi con il mondo creditizio sono ispirati alla più rigorosa realpolitik. Dunque, relazioni dirette con i soli due colossi italiani – Unicredit è ufficialmente considerata dalle autorità europee banca d'interesse sistemico, Intesa-Sanpaolo lo diventerà – e mediate attraverso il presidente dell'Abi Antonio Patuelli – già politico liberale di lunghissimo corso – con le altre circa 700 banche che aderiscono all'associazione. Rapporti di reciproca convenienza: il governo ha dato

loro il sospirato pareggio di condizioni con i concorrenti europei sulla deducibilità delle perdite sui crediti – prima ci volevano ben diciott'anni, dal 2016 ne basterà uno – e le banche hanno scucito al governo 2,35 miliardi proprio per salvare i quattro istituti senza incappare in una sanzione bruxellese per aiuti di Stato. Per il resto Renzi deve muoversi in un contesto dove non sempre le cose vanno per il meglio: una rudimentale ma non inesatta contabilità politico-finanziaria annovera il crollo del Monte Paschi di Siena tra i punti a sfavore del governo, le crisi nordestine di Popolare Vicenza e Veneto Banca come passività che toccano invece più da vicino il centrodestra e la Lega; quest'ultima tornata di problemi con le piccole banche del Centro Italia di nuovo come un colpo per la maggioranza e l'esecutivo.

Molto più difficile – per le seconde – resta invece il rapporto tra il premier e le Fondazioni bancarie, impersonate del resto da quel Giuseppe Guzzetti che quando Renzi si avviava in quinta elementare era alla sua terza presidenza della giunta regionale lombarda. Un po' per motivi antropologico-anagrafici,

molto perché le Fondazioni stanno perdendo peso e potere nelle banche che vanno male e cercano solo di non perderlo in quelle che vanno meglio, il Ren-

zi grande disintermediatore di corpi intermedi preferisce usarle che non confrontarsi con loro. È successo in giugno proprio con l'arrivo di Claudio Costama-

gna alla presidenza della Cdp - alle Fondazioni toccava designarlo, si sono accontentate di fare i notai delle scelte di Palazzo Chigi - ed è avvenuto anche

sul fronte fiscale, dove il trattamento non amichevole riservato a quelli che un tempo erano padroni del credito mostra che un'era è davvero finita.

## Hanno detto

### Bagnasco

Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, sul fondo per chi ha investito in obbligazioni: «Sembra che il governo abbia intenzione di intervenire e sanare questa situazione. Ce lo auguriamo tutti perché non sarebbe un atto di beneficenza, ma un atto di giustizia».

### Baban

Le piccole imprese italiane «sarebbero fortemente interessate a uscire dal sistema di finanziamento bancario con i mini bond, ma non siamo ancora in una fase strutturale in cui tutto funziona». A dirlo è il presidente di Piccola Industria di Confindustria, Alberto Baban.

### Berlusconi

Nel salvabanche «non avrei lasciato fuori» dalle tutele «i 30 mila che hanno sottoscritto obbligazioni subordinate. Non si tratta di speculatori. Non è possibile lasciare queste persone senza i risparmi di una vita». Così si è espresso l'ex premier Silvio Berlusconi



**Banche**  
Antonio Patuelli, presidente dell'Abi



**Fondazioni**  
Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri

